Clinton corteggia la middle class «Taglierò le tasse»

Clinton ha deciso di alleggerire le tasse. Lo ha annunciato l'altra sera a conclusione della conferenza americana di Miami. È la prima contromossa dopo la sconfitta elettorale di novembre, dovuta in gran parte al voto di protesta della classe media che era stata colpita dalla politica economica rivolta al contenimento del deficit e ad aiutare i ceti più deboli. Il presidente ha giurato: «Ridurre le tasse non vorrà dire mettere la classe media contro i poveri».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. «Taglierò le tasse», parola di Clinton. È la prima contromossa importante del presidente americano dopo la sconfitta alle elezioni di novembre. Un passo verso gli interessi della classe media, che è stata danneggiata in questi anni dalla sua politica economica e che gli si è rivoltata contro con il voto. Clinton si è convinto che non può affrontare la campagna presidenziale del '95-'96 senza ricucire i rapporti con il settore elettoralmente più potente della società americana. Soprattutto in presenza di un partito repubblicano tornato molto aggressivo, potente, e attivissimo specie sul piano della politica economica, spesso da posizioni fortemente demagogiche. Così il presidente si è deciso a prendere le sue misure: l'altra sera, al termine del vertice degli Stati americani a Miami, ha detto ai giornalisti che nel '95 cambierà la politica fiscale. Gli sforzi che nel '93 e nel '94 ha dedicato alla protezione dei ceti più poveri e alla riduzone del deficit, nel '95 saranno concentrati nel taglio delle tasse per la classe media.

«Ridurremo fin dove è possibile, senza intaccare i pilastri della nostra politica sociale verso i più poveri», ha detto Clinton ai giornalisti. E ha aggiunto: «Non è che io mi ero dimenticato delle promesse elettorali fatte alla classe media. Le ricordo bene. Ho dedicato i primi due anni a ridurre il deficit e a rimettere in piedi una economia che non aveva più ossigeno. Ora che c'è il boom è giusto dividere con la classe media i frutti del boom».

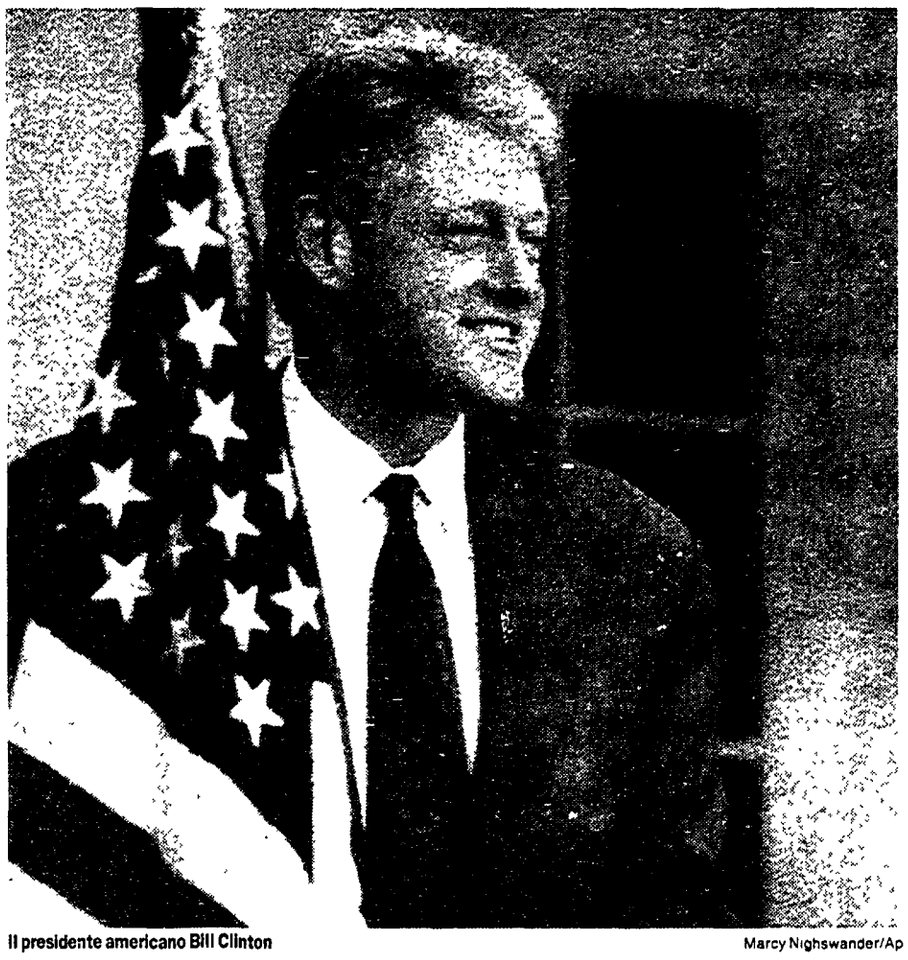
Effetto boom

Effettivamente l'economia americana negli ultimi mesi ha compiuto un balzo prodigioso. Tutti i principali indici economici prevedono la tenuta e la crescita dello sviluppo, dei consumi e della ricchezza. Il dollaro vola. Resta il fatto che è molto difficile pensare ad una seria riduzione delle tasse senza colpire da qualche altra parte. Diciamo che i serbatoi di denaro (e di spesa) sono tre: livello del debito pubblico, tasse, spese per l'assistenza. Se si decide di prendere da una parte bisogna restituire dall'altra. In questi primi due anni Clinton aveva puntato alla riduzione del deficit e al rafforzamento del *welfare* e delle politiche di protezione dei più poveri. Ottenendo ottimi risultati sul primo punto e risultati più modesti sul secondo. Tanto che il ministro del lavoro Reich ha recentemente definito il sistema di distribuzione della ricchezza negli Sati Uniti «il più ingiusto dell'intero mondo occidentale». Se ora la Casa Bianca vorrà davvero alleggenre le tasse alla classe media, dovrà necessariamente o allentare la politica di contenimento del deficit o ridurre il sostegno ai più poveri. Per la verità ieri Clinton e il capo dello staff Leon Panetta hanno negato questo.

Il problema del deficit

Il presidente ha giurato che non metterà la classe media contro i poveri. «Negli anni scorsi abbiamo concesso dei benefici fiscali ai più deboli. Ora è giusto estenderli al ceto intermedio. Ma senza tornare indietro sul sostegno ai poveri». Per trovare i soldi si aumenterà allora il deficit? Leon Panetta ha escluso anche questa possibilità. La riduzione del deficit, che Reagan e Bush avevano portato alle stelle, stremando l'economia degli Stati Uniti, è la gloria dell'amministrazione Clinton. Panetta ha detto: «I giornali danno già per fatti i tagli alle tasse, ma noi li stiamo ancora studiando. Vedremo fino a che punto potremo pemetterceli. Sicuramente non aumentando il deficit, nè riducendo i programmi dello Stato sociale come vorrebbero i repubblicani». Clinton ha aggiunto, in polemica aperta con il leader della destra Newt Gingrich. «Nemmeno togliendo alle ragazze madri l'assegno di sussistenza e portando loro via i bambini per metterli all'orfanotrofio...»

La politica fiscale in America è stata nel dopoguerra uno dei punti chiave della battaglia tra repubblicani e democratici. Prima di Roosevelt il fisco non aveva un grande peso sull'economia e sulla vita degli americani. E la sua pressione era abbastanza stabile e non si modificava con le variazione dell'economia. Anche perchè lo Stato era del tutto assente dall'iniziativa sociale, nè la sua politica era studiata per influenzare il mercato. Roosevelt e Truman rafforzarono il fisco. La prima importante riforma fu avviata da Kennedy e poi conclusa da Johnson nel '64. Era un periodo di ristagno dell'economia dopo il boom degli anni '50. Kennedy decise di ridurre le tasse per aumentare i redditi individuali e incentivare il consumo. Ed ebbe successo. Poi l'inflazione riportò in alto le tasse, che servirono anche a finanziare la guerra del Vietnam e la crisi petrolifera del '71. Il massimo livello della pressione fiscale fu raggiunto con Carter. Reagan intervenne decisamente a favore della classe media, con una prima riduzione delle tasse nell'81 e poi con la riforma nell'86, che è stata la più radicale della storia degli Stati Uniti: introduceva un grandissimo numero di esenzioni fiscali a favore dei risparmiatori e degli investitori. Valse a Reagan una vera e propria impennata di consensi. Naturalmente questa politica portò a un drastico taglio del Welfar e fece volare alle stelle il deficit. Alla lunga fu un disatro per l'economia. Clinton aveva rovesciato l'impostazione di Reagan. Ora probabilmente tenterà di trovare un nuovo equilibrio tra il reganismo e la linea liberal che ha seguito finora.



Il presidente americano Bill Clinton — Marcy Nighswander/Ap

In Francia scandalo intercettazioni S'uccide ufficiale

L'ex-capitano della gendarmeria francese Pierre-Yves Guezou, raggiunto da un avviso di garanzia nell'ambito della vicenda di intercettazioni telefoniche dell'ex «cellula anti-terrorismo» dell'Eliseo, è stato trovato impiccato ieri mattina nella sua casa. Lo ha rivelato ieri il quotidiano Le Monde. Pierre-Yves Guezou, ora in pensione, viveva in uno stato di profonda depressione, secondo fonti ben informate citate dal quotidiano. Il primo a scoprire il suicidio è stato il genero della vittima. L'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche va avanti da un anno e mezzo, ma è giunta ad una svolta. Nei giorni scorsi è arrivato un avviso di garanzia anche all'ex capo gabinetto di Mitterand ed ex presidente dell'Edf (Elettricitè de France), Gilles Menage.
Nell'occhio del ciclone la cellula antiterrorismo dell'Eliseo, disciolta nell'88, che avrebbe illegalmente intercettato le telefonate di numerosi avvocati, giornalisti e uomini politici. Insomma, si tratterebbe di una specie di Watergate francese. Sulla vicenda sono stati sentiti dal giudice anche il premier Balladur e il ministro dell'Interno Pasqua, che però hanno declinato ogni responsabilità sul funzionamento della cellula, lasciando intendere che a tirare i fili era solo l'Eliseo.

Il ministro tedesco impone al partito la fiducia sul suo nome

Kinkel evita le dimissioni I liberali congelano la crisi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Più che un congresso uno psicodramma. A Gera (Turingia), i 660 delegati al congresso straordinario della Fdp sono stati protagonisti, fra domenica e ieri, d'uno spettacolo inedito nella storia dei partiti tedeschi. Prima una contestazione perfino impietosa del proprio presidente, poi, ieri, quando sembravano inevitabili le dimissioni, il suo salvataggio, motivato dall'improvvisa consapevolezza che il vortice provocato dall'affondamento di Klaus Kinkel avrebbe potuto risucchiare tutti quanti. Così quando lo stesso Kinkel, dopo una nottataccia passata a meditare sull'abbandono, ha posto la questione di fiducia sulla sua presidenza, la maggioranza dei delegati (390 sì contro 185 no e 24 astensioni) gliel'ha concessa. Poi l'assemblea ha votato anche per il nuovo segretario generale, il giovane Guido Westerwelle che prende il posto dell'esangue Werner Hoyer, e per Ruth Witteler-Koch, la nuova vicepresidente che sostituirà Irmgard Schwaetzer, ex speranza del liberalismo tedesco stritolata dalle lotte fratricide, e ha chiuso il congresso come se non fosse accaduto nulla.

In realtà è accaduto tutto. Il salvataggio di Kinkel non cambia di una virgola i dati di una crisi che comincia ad apparire davvero irreversibile. Il presidente è stato «congelato» al suo posto solo perché la sua rimozione avrebbe provocato lo sconquasso non solo nel partito ma anche nel governo federale (e nel sottogoverno dove i liberali sono molto ben rappresentati), ma nessuno scommetterebbe un marco sulla sua sorte al prossimo congresso ordinario, che si terrà a luglio. I delegati hanno «congelato» anche l'unica questione d'un qualche spessore di cui si siano occupati in un congresso in cui per due giorni la politica non ha mai fatto neppure capolino: l'opportunità o meno della separazione tra cariche di partito e cariche di governo. La separazione era stata votata a maggioranza nell'ultimo congresso ordinario, a giugno a Rostock, proprio pensando a Klaus Kinkel, presidente del partito e ministro degli Esteri già alle prese con le proprie insufficienze in ambedue i ruoli.

Ma veniamo alla cronaca. La prima giornata, domenica, s'era chiusa con la quasi certezza che il destino di Kinkel fosse segnato. Il discorso con il quale si era rivolto ai congressisti, in mattinata, era stato accolto malissimo: silenzi gelidi nei passi in cui invece si «tirava» l'applauso, e poi interruzioni irreventi, risate, sfottò. Il presidente aveva ammesso la gravità degli scivoloni del partito sotto la sua guida: dieci elezioni perse una di seguito all'altra (nove nei Länder più le europee), il «miracolo» del ritorno al Bundestag (ma con la metà dei deputati) reso possibile soltanto dal soccorso dei secondi voti degli elettori Cdu, gli abbandoni dei militanti, a valanga, specie nei Länder orientali. Ma l'autocritica e l'impegno a cambiare registro, le promesse di una nuova «era liberale» alla quale dar vita, non erano parse per niente sufficienti ai delegati: tutta la domenica era trascorsa in una serie di attacchi al presidente e di più o meno esplicite richieste di farsi da parte. Ai suoi collaboratori Kinkel era parso sfiduciato e ormai rassegnato. E tale era ancora l'atmosfera ieri mattina quando, in un salone dell'hotel *Maritim* lontano dall'aula del congresso, si era riunito a porte chiuse, anzi sbarrate, tutto il gruppo dirigente della Fdp. Sembrava la riunione decisiva, quella che avrebbe fatto precipitare la situazione verso le dimissioni.

Invece no. Quando i massimi dirigenti liberali, scuri in volto, son tornati in assemblea, Kinkel ha chiesto di parlare nuovamente e, invece di annunciare il gran passo dell'abbandono come quasi tutti si aspettavano, ha posto la questione di fiducia sul proprio nome. Si dice che a far maturare in Kinkel la decisione di resistere sia stata una telefonata del cancelliere Kohl, preoccupatissimo perché la sconfessione del presidente della Fdp avrebbe avuto effetti forse devastanti su una coalizione che si regge su una maggioranza evanescente.

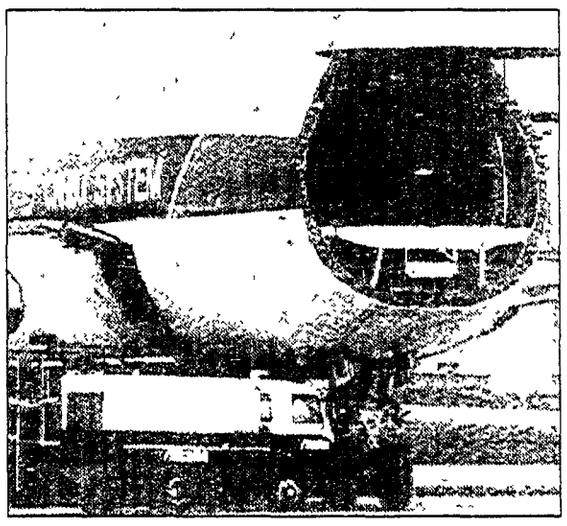
Missili serbi a Velika Kladusa Feriti 5 caschi blu

Cinque caschi blu del Bangladesh sono rimasti feriti ieri nell'enclave musulmana di Bihac, nella Bosnia nordoccidentale, quando una colonna blindata dell'Onu è stata colpita da due missili sparati dagli avamposti serbo bosniaci. Lo ha riferito un portavoce delle Nazioni Unite a Zagabria, aggiungendo che uno dei cinque osservatori feriti nell'agguato nei pressi di Velika Kladusa versa in gravi condizioni. Sulla base delle prime informazioni, risulta che i missili sono stati sparati dalle postazioni controllate dai serbi della Krajina croata e dai separatisti musulmani di Fikret Abdic. Continuano per i caschi blu le difficoltà per ottenere i rifornimenti di carburante. Per questo motivo i mezzi delle Nazioni Unite sono usati solo nei casi di estrema necessità. Le forze serbo bosniache bloccano le missioni di soccorso dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati nelle aree di crisi. Usa e Francia hanno lanciato ieri l'idea di creare un itinerario protetto dalla costa Adriatica a Sarajevo per l'invio di rifornimenti umanitari alla popolazione assediata. L'iniziativa è stata promossa dai ministri della Difesa americano e francese, Perry e Leotard, in un vertice in cui i due paesi hanno ribadito la loro volontà di non ritirare i caschi blu dalla Bosnia, anche se la Nato ha pronti i piani di evacuazione e sta consultando i sedici paesi che vi aderiscono. Si continua a morire a Sarajevo. Un uomo di 60 anni è morto e sua moglie è rimasta gravemente ferita quando un colpo di mortaio ha colpito oggi il cortile della loro abitazione nel centro della capitale bosniaca. Lo hanno riferito fonti ospedaliere. Le fonti hanno aggiunto che un altro civile è stato ferito dai tiri di un cecchino di fronte all'Holiday Inn, sempre nel centro della capitale bosniaca.

informazione pubblicitaria

Il trasporto merci: una scelta strategica

Tempi duri per il trasporto merci. Tempi di costi che salgono e proventi unitari che si abbassano per effetto delle politiche di dumping. Tempi di concorrenza feroce fra le compagnie europee quelle americane e giapponesi che possono contare, le prime, sui rilevanti fatturati garantiti dalle dimensioni del traffico interno, e le seconde su costi di produzione notevolmente più contenuti di quelli europei.
Tuttavia le difficoltà non hanno impedito alla compagnia di bandiera di impegnarsi a fondo sul settore che è diventato, nella strategia di Alitalia, un affare a sé stante indipendentemente dal trasporto passeggeri. Infatti, dal 1990 opera una Divisione Merci, nata per offrire ai clienti un servizio qualificato, e per far recitare alla compagnia il ruolo di vettore leader sul mercato italiano favorendo la diffusione del «Made in Italy», ed aumentare, in sintonia con la distribuzione qualificata, la propria quota di mercato, consolidando la propria presenza nelle più nevralgiche e strategiche aree economiche di tutto il mondo.
Una scelta, questa, dettata anche dall'imponenza delle cifre che descrivono l'industria del trasporto aereo. Basti pensare che il traffico Europa-Mondo e viceversa ha totalizzato nel 1993 un valore vicino ai 4,2 milioni di tonnellate. Una cifra enorme ma astratta, che diventa più concreta pensando che per trasportare quelle merci servirebbero 60 mila Boeing 747 tutto merci. In questo scambio la quota spettante all'Italia è stata di 365 mila tonnellate. Una cifra niente male. E di queste il 37 per cento è dovuto ai traffici con gli Stati Uniti, ed un altro 10 per cento a scambi con il Giappone. Il tutto con previsioni di crescita del 6-8 per cento annuo per i prossimi anni. Insomma quanto basta per giustificare la scelta strategica dell'Alitalia. Una scelta strategica, lo ricordiamo, che rappresenta una chiara volontà in materia di trasporto merci che diviene così un impegno imprenditoriale autonomo con pieno controllo di costi e proventi. Infatti la Divisione Merci ha dato nuovo impulso al prodotto; il miglioramento dei servizi è partito da un ampliamento della flotta che ha beneficiato dell'inserimento di un secondo 747 tutto merci, e dell'allargamento della flotta dei DC8 tutto merci noleggiati. In questo modo si sono potute servire nuove destinazioni che si sono aggiunte a quelle operate con aeromobili misti. Adesso infatti Alitalia raggiunge anche Madras in India, Nagoya in Giappone e Seoul in Corea. Potrebbe sembrare poco, ma va ricordato che un 747 tutto merci è una vera e propria «fortezza volante», capace di trasportare fino a 107 tonnellate di materiali. Tuttavia, aerei e destinazioni non sono le sole pedine che decidono sulla vittoria della partita. Di primaria importanza per lo sviluppo del settore è la crescita di un polo integrato aeroportuale nel Nord Italia per affiancarlo a quello già esistente a Fiumicino. In pratica è essenziale fare in modo che una volta arrivate all'aeroporto le merci possano raggiungere i mercati il più velocemente possibile. In quest'ottica l'aeroporto di Malpensa dovrà divenire un vero e proprio punto di smistamento merci per il transito delle spedizioni tra servizi aerei e camion. In pratica, però, servirà una rete di servizi stradali che colleghi Malpensa con i grandi bacini industriali italiani ed europei. Ed anche su questa strada Alitalia si sta muovendo. Infatti è stata costituita una società che ha lo scopo di diventare un punto di raccolta, all'aeroporto di Verona, e di riavviamento per tutto il traffico merci proveniente e destinato al mercato del Nord Est del Paese. Per ottenere questo risultato la società si avvale di trasporti via terra da e per l'aeroporto di Malpensa, in coincidenza con i servizi intercontinentali di Alitalia, in particolare quelli che collegano l'Italia ai grandi mercati del Nord America e dell'Estremo Oriente e del Sud Africa. Insomma si può dire che Alitalia garantisce sicurezza ai passeggeri e velocità sempre maggiore alle merci. Come recita la saggezza popolare: «chi a tempo non perda tempo».



Il 747 Cargo dell'Alitalia